

Platone, *Teeteto*, 155d

TEETETO: Per gli dèi, veramente, Socrate, io mi meraviglio enormemente per cosa possano essere mai queste visioni e talvolta, guardandole intensamente, soffro le vertigini.

SOCRATE: Non mi pare, caro amico, che Teodoro abbia opinato male sulla tua natura. Si addice particolarmente al filosofo questa tua sensazione: il meravigliarti. Non vi è altro inizio della filosofia, se non questo, e chi affermò che Iride era figlia di Taumante come sembra, non fece male la genealogia.

Aristotele, *Metafisica*, I, 2, 982b, 12

Infatti gli uomini hanno iniziato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia. Mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori: per esempio i problemi riguardanti i fenomeni della luna e quelli del sole e degli astri, o i problemi riguardanti la generazione dell'universo intero. Ora, chi prova un senso di dubbio e di meraviglia riconosce di non sapere; ed è per questo che anche colui che ama il mito è, in un certo senso, filosofo: il mito infatti è costituito da un insieme di cose che destano meraviglia.

L'ESPERIENZA DELLA MERAVIGLIA

L'origine della filosofia è la meraviglia. Platone nel *Teeteto* pone sulla bocca di Socrate queste parole: "Ed è proprio del filosofo questo che tu provi, di essere pieno di meraviglia; ne altro cominciamento ha il filosofare che questo; e chi disse che Iride fu generata da Taumante non sbagliò, mi sembra, nella genealogia" (*Teet.*, 55d). La filosofia nasce dall'incanto e dallo stupore: tutto ciò che è abituale e prevedibile non desta, infatti, attenzione, quel che invece attrae è l'inatteso, l'evento fa apparire il circostante come assolutamente nuovo, nella meraviglia gli occhi si aprono.

Lo stupore destina alla verità da intendere non tanto come l'oggettivamente dato, bensì come la tensione tra il celato e il disvelato, il sempre da presso e l'infinitamente distante. Ci sono attimi che rendono nuovo il mondo non tanto perché aggiungono qualcosa di nuovo rispetto a quel che c'è, ma perché sprofondano tutto quel che c'è nel senza fondo dell'origine. L'origine affiora nella distanza, essa emerge nell'effettiva esperienza dello sprofondare.

Nella loro abituale stabilità e persistenza le cose sono così presenti da risultare irrilevanti, sono così ovvie da divenire facilmente fungibili. Solo sullo sfondo del loro svanire ci si interroga sul loro provenire e proprio a partire dall'aleatorietà delle cose sorge la domanda intorno al senso del loro essere. Ci sono delle situazioni in cui tale domanda affiora in modo particolarmente pregnante, anche se di questo non ci si rende conto sino in fondo. Heidegger segnala alcuni di questi momenti in cui il mondo appare alla luce dell'insolito e perciò nel meraviglioso della filosofia:

In certi momenti di profonda disperazione, per esempio quando ogni considerazione delle cose sembra venir meno e ogni significato oscurarsi, la domanda risorge. Può darsi che una volta essa ci abbia colpito, come il suono cupo di una campana echeggiante nell'intimo e che vada via via morendo. Oppure la domanda si presenta in un'esplosione giubilante del cuore, allorché repentinamente tutte le cose si trasformano e ci attorniano come per la prima volta, tanto che riuscirebbe più facile concepire che esse non siano che siano proprio così come sono. La domanda si presenta anche in certi momenti di noia, quando ci sentiamo ugualmente distanti dalla disperazione come dalla gioia; ma in modo tale che l'incombente normalità di ciò che è induce a una desolazione nella quale appare indifferente che ciò che è sia o non sia.

Disperazione, gioia, noia non sono da Heidegger introdotti come situazioni semplicemente psichiche, ma come occasioni che interrompono l'andatura ordinaria della vita e liberano lo spazio indeterminato e insieme accogliente della meraviglia. In tale spazio stanno insieme incanto e spaesamento.

D'altra parte, è lo stesso Platone a notare come la meraviglia insorga in uno con lo smarrimento e la vertigine. Teeteto, infatti, comunica a Socrate la sua meraviglia con queste parole: "In verità, o Socrate, io sono straordinariamente meravigliato di quel che sono queste 'apparenze'; e talora, se mi ci fisso a guardarle, realmente ho le vertigini" (Teet., 155e).

La meraviglia non è banale spigolatura, ma senso di vertigine dinnanzi alle cose e perciò visione inaugurante. Tale visione coglie il mondo sullo sfondo del suo senza fondo (Abgrund), e proprio nel punto in cui esso precipita lì pure è trattenuto ed esposto. In questo senso la meraviglia sviluppa tensione ritornando continuamente su se stessa. La meraviglia, così intesa, è insieme via e meta, e la filosofia non è nulla di diverso dal meravigliarsi incessantemente.

da: Salvatore Natoli, *Parole della filosofia*, Feltrinelli pag 11-15